

portava in Europa altro, che bambagia, ed aromati, che non servivano se non al lusso, e che all'incontro si conduceva in quelle parti oro, argento, ed arme, in che egli scopriva la sua temerità, parlando di cose, che non intendeva. Diceva in fine, che i danni, che s'imputavano agli Uscochi su l'isole del Dominio, e si esageravano poi altrove, derivavano la maggior parte dalle genti delle galee, e delle barche armate proprie Veneziane, e che sua Santità se ne avrebbe potuto chiarire, facendone formar processo dal Vescovo d'Arbe, e dagl'altri Vescovi delle vicine Isole: mescolava il Frate altri simili concetti tanto lontani dalla verità, quanto pieni di sfacciataggine, co' quali s'ingegnava di metter in mala fede i Veneziani, ed esaltare fino alle stelle gli Uscochi, per i quali raccontando gli esempj degli ajuti dati loro da Papa Alessandro V, e da Gregorio XIII, dimandava soccorsi di vettovaglie, di munizioni, di cavalleria, e di fanteria pagata, offerendo, che farebbono miracoli, assicurerebbono i confini d'Italia e porterebbono la guerra sino a Costantinopoli: spargeva il Padre copie della sua lunga scrittura, e si portava per tutta Roma con questi suoi cicalamenti, riempiendone le orecchie di tutti i Cardinali, con nausea degli uomini prudenti, che scoprirono in lui più professione di Machiavellista che di Tomista, nè finì la festa, che fu messo prigioniero dal Santo Uffizio, dandogli stanza d'un Ambasciadore de' ladri, che non riuscì però a lui strana, perchè i suoi buoni portamenti l'aveano molto prima avvezzato alle carceri; ben uscì anche da quella, colla finezza del suo ingegno, e se ne ritornò in Croazia, ove serviva poi il Generale di teologo, di confessore, e di consigliere di guerra.